

STUDI

Il lavoro come “valore supremo” ed esperienza di autenticazione del sé

La proposta pedagogica di S. Weil

Adriana Schiedi

Il lavoro, ambito di studi privilegiato della ricerca giuridico-economica, nel corso della seconda metà del Novecento si è aperto anche al contributo delle scienze umane, e, tra queste, della pedagogia. In quanto esperienza culturalmente, storicamente, ma soprattutto antropologicamente fondata, esso si è nutrito nel tempo di numerose teorie e modelli, che hanno dato vita a una ampia e ragguardevole tradizione euristica. Questa rappresenta, oggi, la cornice epistemologica a partire dalla quale è possibile individuare le chiavi di lettura per cogliere la complessità di questo tema nella molteplicità dei fattori implicati, risolvere problemi legati al rapporto uomo/lavoro e individuare percorsi educativo/formativi con orizzonti di senso tesi all'umanizzazione del soggetto/persona, affinché divenga “risorsa umana”. Nell'ampia articolazione delle proposte spicca quella di S. Weil che assume il valore di testimonianza pedagogica. Una testimonianza, che, nello spazio del nostro contributo, ci aiuterà a comprendere il lavoro in una dimensione antropologica e nella dinamica educativa riflessione/azione, necessità/libertà, sradicamento/radicamento dell'umano, ovvero come strumento di trasformazione sociale e spazio di legittimazione del sé.

L'esperienza del lavoro in S. Weil: un pensiero vissuto

Accostata spesso a figure di donne come Hannah Arendt ed Edith Stein¹, non solo per le sue origini ebraiche, ma anche per aver condiviso l'esperienza del nazismo, per essersi ribellata con la forza della cultura e la radicalità delle sue idee all'orrore del male e per essersi fatta interprete di un pensiero al femminile vivo, militante, carico di suggestioni pedagogiche sempre attuali, S. Weil rappresenta a tutti gli effetti una grande maestra per il nostro tempo, capace di rispondere con la geniale acutezza delle sue riflessioni alle sfide educative della contemporaneità.

Tra queste, è quella che riguarda il lavoro, che rappresenta uno dei temi centrali della sua antropologia filo-

sofico-educativa, al quale ella dedica un'attenzione privilegiata, segno tangibile di una ricerca non già vuota, frutto di intellettualismi e virtuosismi teoretici, bensì di un'indagine informata da un pensiero sensibilmente calato nella realtà, teso a un impegno politico, etico, culturale, pedagogico.

La dimensione umana e relazionale del lavoro, infatti, fa sì che esso possa essere compreso sul piano epistemologico e gnoseologico non già schiacciando la qualità a vantaggio della quantità e sostituendo i mezzi ai fini², bensì attraverso il dinamismo dell'esperienza e il primato della «contemplazione mistica della bellezza come unico possibile superamento del *malheur*»³. È il contatto con quest'ultimo il prezzo che l'intellettuale deve pagare per comprendere il lavoro come “cogito incarnato”⁴, come pensiero vissuto, ovvero come fenomenologia dell'esistenza umana.

Al lavoro inteso secondo questa accezione S. Weil dedica, di fatto, la sua attenzione, il suo impegno per la ricerca della verità e per la liberazione dell'uomo dall'“oppressione” che vive nella società. Questo impegno si materializza in una vera e propria pedagogia fenomenologica del lavoro spazialmente, temporalmente e spiritualmente connotata.

Nel lavoro, questo suo pensiero non omologato ma singolare, perché partorito da una donna in un contesto dominato da una cultura prevalentemente maschile, «costituisce una forza e quindi un diritto», nella misura in cui è capace di intervenire «nella vita materiale»⁵, di superare la dicotomia tra attività intellettuale e manuale

1. Cfr. G. Kantà, *Tre donne, una domanda. Hannah Arendt, Simone Weil, Edith Stein*, Ares, Milano 2012.

2. S. Weil, *Quaderni*, vol. I, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1982, pp. 134-135.

3. A. Del Noce, *S. Weil, Interprete del mondo di oggi*, saggio introduttivo in S. Weil, *L'amore di Dio*, Borla, Torino 1968, p. 18.

4. Cfr. E. Gabellieri, *Una filosofia della mediazione e del dono*, in S. Weil, *Azione e contemplazione*, a cura di G.P. Di Nicola, M.C. Bingemer, Effatà Editrice, Cantalupa (To) 2005, p. 121.

5. S. Weil, *Quaderni*, vol. I, cit., p. 115.



L'ingresso della fabbrica Renault a Boulogne-Billancourt all'inizio del XX secolo. Simone Weil scelse di prestare impiego in un grande complesso industriale per comprendere le difficoltà reali della vita operaia.

e, così facendo, di recuperare, sul piano pedagogico, la dignità umana per non «lasciarsi abbassare al di sotto delle macchine»⁶.

La Weil per comprendere il mondo del lavoro lasciò l'insegnamento liceale e lavorò presso la nota casa automobilistica Renault, dove partecipò alle lotte sindacali. Voleva essere una operaia in mezzo agli operai, vestire i loro abiti, sporcarsi il volto di grasso e bagnarsi di sudore; voleva sperimentare sul campo quale fosse la condizione in cui versava l'operaio medio del tempo, la fatica fisica, il logorio del corpo, l'annientamento dello spirito.

La ricerca weiliana, per questo suo essere immersa "nelle cose", a parer nostro, può essere riconosciuta come fenomenologica, contraddistinta cioè da quella che Husserl definì "archeologia fenomenologica"⁷ e dalla cosiddetta dinamica dell'affezione.

Mossa da uno "stimolo affettivo" e passando dall'apprensione (*Auffassung*) al coglimento (*Erfassung*), l'indagine weiliana, alla maniera husserliana, coglie il lavoro come esperienza originaria.

Da questa esperienza emerge la condizione inumana⁸ vissuta nelle fabbriche da molti operai, soprattutto quelli non-qualificati, sempre sottoposti al ricatto del licenziamento.

La condizione operaia, precisa la Weil – dipende per lo più «Da due fattori [...]: la rapidità e gli ordini. La rapidità: per "farcela" bisogna ripetere un movimento dietro l'altro a una cadenza, che è più rapida del pensiero e quindi vieta non solo la riflessione, ma persino la fantasticheria [...]. Gli ordini: dal momento in cui si timbra all'entrata fino a quando si timbra per l'uscita si può ricevere qualsiasi ordine in qualunque momento. E bisogna sempre tacere ed obbedire [...]. Questa situazione fa sì che il pensiero si accartocci, si ritragga [...]. Non si può essere "coscienti"⁹.

È la coscienza della libertà e della dignità la privazione maggiore che S. Weil individua nella vita della fabbrica. Per riacquistare questa dignità, com'ella sottolinea,

bisogna attraversare sul piano pedagogico e fenomenologico-esistenziale un itinerario di sofferenza che non solo aiuta a comprendere dal vivo i problemi sociali, ma anche ad assumersi la responsabilità del futuro, del progetto educativo sull'esistente.

Nell'ambiente poco solidale e fraterno della fabbrica questo itinerario non può che compiersi in una dimensione solitaria. Messi gli uni contro gli altri dai vertici aziendali, gli operai vivono in competizione e contrapposizione tra loro per il timore di essere licenziati. La fraternità umana, tuttavia, esiste, assicura la Weil, ma è rara: «Quasi sempre, le relazioni, anche fra compagni, riflettono la durezza che, là dentro, domina su tutto»¹⁰.

Oltre la necessità, per una spiritualizzazione del lavoro

Passando attraverso l'esperienza del lavoro, S. Weil comprende che questo è necessità, categoria chiave della modernità, nella quale si esprime l'evidenza del mondo; un "bisogno dell'anima", quell'elemento capace di connettere elementi del reale apparentemente distanti, quali la ragione, l'immaginazione, la volizione, l'anima, il corpo, lo spirito. In quanto tale, esso è un bene comune, *condicio sine qua non* per l'uomo per emanciparsi dall'oppressione sociale e per guarire dalla "malattia dello sradicamento"¹¹ causato dalla schiavitù del denaro, dall'asservimento alla tecnica, nonché da una condizione operaia che annichilisce l'animo, immobilizza la mente e rende inerte il pensiero.

Ma non solo. L'esperienza del lavoro ha insegnato a S. Weil che esso è un dispositivo ontologico-relazionale e pedagogico: il soggetto impegnato ad agire nel mondo, con la concretezza delle sue azioni, entra in contatto con l'alterità, relazionandosi alla quale riscopre se stesso come soggettività sospesa tra atto e potenza, ovvero tra ciò che è e ciò che vorrebbe essere, in una temporalità che rappresenta la dimensione stessa dell'esistenza, del processo, dell'itinerario pedagogico per passare da una forma a un'altra. E ancora, il lavoro, nella prospettiva weiliana, è "valore supremo", istanza ontologico-veritativa, luogo materiale e ideale, fattore di sradicamento sì, ma anche di crescita e di elevazione del sé, in cui le antinomie trascendenza

6. S. Weil, *La condizione operaia*, trad. it., Edizioni di Comunità, Milano 1974, p. 19.

7. Con tale espressione Husserl si riferisce alla necessità di andare oltre a un'indagine meramente descrittiva degli atti intenzionali che sottendono l'agire del soggetto per risalire ai processi che li determinano.

8. *Ibi*, p. 10.

9. *Ibi*, p. 21.

10. *Ibi*, p. 22.

11. Cfr. S. Weil, *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana*, trad. it. a cura di F. Fortini, Edizioni di Comunità, Milano 1973, p. 46 ss.

STUDI

e trascendentale, oggettività e soggettività, riflessione e azione, necessità e libertà, possono essere superate a partire da un ripensamento dello stesso nella prospettiva pedagogica e politica di un lavoro teso alla formazione spirituale del soggetto, ovvero alla sua umanizzazione, e nondimeno al suo radicamento nella società¹².

S. Weil sa bene che vivere nella società è indispensabile, data la natura sociale e relazionale dell'uomo, ma non è facile: ciò implica l'instaurarsi di un rapporto di necessità, che può corrompere l'uomo, se questo non è in grado di emanciparsi dalla servitù nei confronti della natura, dalla coercizione impressa in ogni sistema sociale e dalla logica del profitto, per esercitare la sua volontà con la forza del suo pensiero e farsi libero, consapevole della sua dignità.

Affinché ciò si verifichi, l'azione non può essere schiacciata da processi meccanici, dalla ripetizione, dalla *routine*, ma dovrà essere vissuta come una «preghiera»¹³, supportata dal pensiero, dalla riflessione, dalla meditazione su ciò che si fa.

L'uomo deve essere educato «a leggere nel simbolismo della natura, l'immagine dell'anima carnale» e, così facendo, a vivere spiritualmente il lavoro, ovvero a rivolgere un'attenzione profonda a ciò che fa e a come lo fa¹⁴. Quindi, è il pensiero, l'esercizio intellettuale, la «facoltà di attenzione»¹⁵, secondo la Weil, che legandosi all'azione, guidandola e dotandola di senso può nutrire lo spirito e contribuire a creare liberi spiriti pensanti.

Pertanto, affinché l'operaio possa liberarsi dall'apattimento di un lavoro ripetitivo e meccanico, occorre promuovere una formazione mirata al lavoro, che, agendo sulla mente e sullo spirito, possa «mutare il regime dell'attenzione durante le ore lavorative, la natura degli stimoli che spingono a vincere la pigrizia o lo sfinimento [...], la natura dell'obbedienza, la scarsa quantità d'iniziativa, di abilità e di riflessione [...], l'impossibilità [...] di prendere parte col pensiero e col sentimento alla totalità del lavoro aziendale, l'ignoranza, a volte completa, del valore, dell'utilità sociale, della destinazione degli oggetti prodotti, la assoluta separazione fra vita lavorativa e vita familiare»¹⁶. Ma, soprattutto, occorre instillare nell'operaio l'«amore per la verità»¹⁷. «Il bisogno di verità è il più sacro di tutti»¹⁸. La verità corrisponde alla bellezza che è nelle cose, nella realtà. A questo bisogno si aggiunge quello di radicamento che, chiosa la Weil, «è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell'anima umana» perché consente al soggetto di sviluppare radici multiple nell'ambiente naturale, culturale, storico e sociale cui appartiene, ma soprattutto nella professione che svolge.

Il radicamento operaio è una rivoluzione che va operata con l'arma della cultura e della formazione. Si tratta di

sostituire alla precedente cultura del lavoro, causa di sradicamento dell'umanità, una cultura diversa che, accanto alle esigenze della produzione, valorizzi quelle umane legate all'anima e allo spirito dell'operaio. Occorre, inoltre, valorizzare le competenze di ciascuno, puntando a formare risorse altamente qualificate, che sappiano ricevere ordini, rispettare le consegne, organizzarsi il lavoro autonomamente e collaborare. La vera rivoluzione da compiere sarà, dunque, di tipo politico e pedagogico. Deve mirare a valorizzare l'uomo, a umanizzarlo, a renderlo partecipe del mondo in cui vive, a fare di lui una risorsa umana oltre che produttiva, colta, sensibile, attenta e partecipe della società in cui vive e capace di migliorarla. A tal fine, osserva la Weil: «La formazione della gioventù operaia deve andar oltre la formazione puramente professionale. Deve [...] comportare un'educazione, come qualsiasi formazione di elementi giovani; per questo è meglio che il tirocinio non venga compiuto nelle scuole, dove è sempre mal fatto, ma si compia subito in mezzo al processo produttivo»¹⁹. Sì, perché è solo armonizzando materia e forma, piano materiale e spirituale, lavoro manuale e lavoro intellettuale che l'uomo potrà fare esperienza dello slancio vitale che eleva il suo essere dalla paura dello sradicamento per ricongiungerlo a Dio, all'ordine e alla bellezza del cosmo.

Lo sguardo che la Weil ha gettato sul lavoro, come abbiamo visto, offre una serie di spunti per leggere il rapporto uomo-lavoro in una dimensione meno schiacciata dalla tecnologia e dal progresso e più pedagogica.

No, dunque, alla logica separatista e sì, invece, a un modello di istruzione e formazione dell'«integrazione»²⁰ che, riprendendo il modello suggerito dalla Weil, alla maniera dell'apprendistato che si svolgeva nelle botteghe medievali e rinascimentali, torni a congiungere mente-mano, studio e lavoro, tempo del lavoro e tempo del riposo, teoria e prassi, secondo un esercizio metafisico capace di innalzare l'uomo/risorsa umana verso ciò che ha scelto liberamente di essere e verso cui è vocato, e così facendo promuovendone la formazione integrale.

Adriana Schiedi
Università degli Studi di Bari

12. Cfr. S. Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, trad. it. a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1983.

13. S. Weil, *L'amore di Dio*, cit., p. 87.

14. Cfr. *Ibi*, pp. 90-91.

15. S. Weil, *La condizione operaia*, cit., p. 14.

16. S. Weil, *La prima radice*, cit., p. 52.

17. *Ibi*, p. 39.

18. *Ibi*, p. 37.

19. *Ibi*, pp. 60-61.

20. Cfr. G. Bertagna, *Lavoro e formazione dei giovani*, La Scuola, Brescia 2011.